



(Sinossi) All’indomani della Seconda guerra mondiale, mentre il mondo è ancora sconvolto dagli orrori dell’Olocausto, al tenente colonnello Douglas Kelley, psichiatra dell’esercito americano, viene affidato un incarico inedito: valutare psicologicamente alti gerarchi nazisti fra cui l’ex braccio destro di Hitler, Hermann Göring, un uomo che Kelley inquadra subito come carismatico, narcisista e fortemente manipolatore. Contemporaneamente gli Alleati, sotto spinta del giudice statunitense Robert H. Jackson, studiano la fattibilità di istituire un tribunale internazionale che possa giudicare davanti al mondo i criminali di guerra del nazismo. Si tratta del processo di Norimberga, il primo evento giudiziario plurinazionale destinato a cambiare per sempre la Storia a venire.

Riferimenti bibliografici:

- Jack El-Hai, "Norimberga. Il nazista e lo psichiatra", Solferino, 2013.
- Douglas Kelley, "22 Cells in Nuremberg. A Psychiatrist Examines the Nazi Criminals", Greenberg, 1947.

RECENSIONI su: **“Norimberga”** di James Vanderbilt

I processi di Norimberga da tre punti di vista differenti. L’osservazione del giovane psichiatra dell’esercito americano Douglas Kelley (Rami Malek), che deve valutare lo stato mentale dei principali imputati per stabilire se siano in grado di affrontare un regolare processo. La visione del nazismo secondo Hermann Göring (Russell Crowe), figura chiave del regime hitleriano. E quella del procuratore capo Robert H. Jackson (Michael Shannon) che farà in modo che i crimini del nazismo vengano puniti in modo equo e definitivo, dando al mondo un precedente giuridico. “Norimberga”, il film diretto da James Vanderbilt, è un dramma storico ambientato nella Germania del 1945, subito dopo la resa del Terzo Reich. Si assiste alla messa in scena della lotta tra il dovere e la coscienza, tra il senso di giustizia e il bisogno di capire come sia potuto accadere

l'indicibile. Su tutte svetta l'interpretazione di Russell Crowe nelle vesti di un ingombrante e attraente Göring come può esserlo solo il male... (www.ilgrido.org/cinema)

Il prima, il durante e gli effetti del dopo processo di Norimberga. Se il film di Vanderbilt (...) considera "classicamente" i tre momenti temporali del primo, noto procedimento "riparatore" dei crimini perpetrati nella II Guerra Mondiale, l'elemento che lo rende interessante è certamente il focus sul rapporto fra lo psichiatra Kelley e Göring, enunciato in modo tale da elevarsi a simbolo dello scontro/incontro fra visioni di mondo, paradigmi storici, fragilità umane. L'indagine psicologica della "mente malvagia" si avvicina qui più all'analisi motivazionale del serial killer che non a lambire il concetto di "banalità del male" proposto da Arendt. Con un'impostazione rigorosa di scrittura e regia, e nutrito dalle interpretazioni potenti di Russell Crowe (che recita anche in perfetto tedesco), Rami Malek e Michael Shannon, il film procede inizialmente lungo due linee narrative (la fattibilità del processo studiata dal giudice Jackson e l'approccio psichiatrico di Kelley a Göring) per poi confluire nel teatro processuale vero e proprio, il cui interrogatorio dell'alto funzionario nazista è informato in tempo reale come un drammatico, teatralissimo atto unico. La tensione in crescendo del testo include gli aspetti emozionali del caso, scespirianamente incoraggiati alla catarsi dalla visione dei reali filmati sulla scoperta dei lager nazisti. Ma il punto, la dolorosa attualità e l'apice terminale del film, è ciò che lo rende dialogante col pubblico contemporaneo, specie quello statunitense. Alla provocazione utopistica per cui il processo di Norimberga fu fatto "affinché non si ripeta più", la dolente quanto tragica risposta proviene da Kelley, ridotto a inascoltata "voce nel deserto" e a un destino parallelo a Göring, suicidatosi col cianuro: "I nazisti sono e saranno in tutto il mondo, anche in America". Per quanto patinato nella ricostruzione e per certi aspetti "didattico" nella narrazione, questo ennesimo lungometraggio su Norimberga ha le sue ragioni d'esistere. (Anna Maria Pasetti saledellacomunita.it 17_12_2025)

===

Norimberga dà vita a un'idea semplice e particolarmente rischiosa: *indagare l'ideale nazista, l'emblema dell'orrore durante tutto il XX secolo, nelle sue ragioni psicoanalitiche, per uno scavo in profondità che intende interrogare la natura stessa del Male*. Forse per riconoscerla e sintetizzarla. Forse per sondare l'animo umano nelle condizioni più estreme e farne un dramma fondato sul conflitto di caratteri. Fatto sta che il film, scritto e diretto da James Vanderbilt – che nello script di Zodiac aveva dimostrato la grande capacità di trovarsi a suo agio rimestando nell'ossessione – ritorna nei pressi di uno dei processi più celebri della Storia dopo Stanley Kramer e Yves Simoneau, usando l'ambito giudiziario come corollario necessario per la sua prospettiva psicologica. Il fulcro della narrazione, tratta dal saggio *The Nazi and the Psychiatrist* di Jack El-Hai, pubblicato nel 2013, è tutto nel confronto tra lo psichiatra americano Jack Kelley (Rami Malek) e Hermann Göring (che in Russell Crowe pare trovare un'incarnazione proporzionata nella mole e nella personalità complessa e debordante), il gerarca dal grado più alto tra quelli del Terzo Reich sopravvissuti all'idea del suicidio (gli altri erano, tra i più celebri, Rudolf Hess e Alfred Rosenberg). Kelley, incaricato di sondare fattivamente l'ipotesi di un'idoneità al processo dei nazisti, in una fase storica in cui il concetto di "crimini contro l'umanità" non era stato ancora concepito né codificato, è l'arma del giudice della Corte Suprema Robert H. Jackson (interpretato da Michael Shannon) per convincere l'amministrazione Truman a condannare pubblicamente gli alti gradi del Nazismo, cercando di capire se essi condividano una forma patologica che li abbia portati con una certa naturalezza a perseguire le loro azioni. Allo stesso modo, proprio per questo, *quando in uno dei tanti accesi dialoghi Göring rovescia l'accusa contro lo psichiatra, puntando il dito sull'ipocrisia degli americani, indignati per i campi di sterminio ma non per le bombe atomiche, ritenute autodifesa e non deliberata aggressione in territorio nemico, è facile avvertire un intenso e fastidioso brivido revisionista, pur nella consapevolezza di essere in presenza di una prospettiva storica di una certa attendibilità*. Lungo questo crinale, **Norimberga non scioglie mai il suo nodo**, non chiarisce, né potrebbe farlo, essendo onesti, se il Male sia di natura antropologica, individuale, strutturale, politica o patologica: il tentativo di scavo nella profondità della psiche resta sul piano superficiale, non andando oltre il gioco drammatico delle azioni e delle reazioni dei personaggi, e il film non possiede quella necessaria profondità filosofica in grado di scandagliare i motivi più riposti di scelte tanto estreme. Più sottile, anche se evidente, è il richiamo al presente, *all'eventualità che il Male si incarni in un nuovo suadente e manipolatorio Göring, capace di ammansire le masse, in qualunque luogo, con la sua attrazione malata e perversa*. Ogni riferimento al presente americano non è ovviamente per nulla casuale.

(tratto da: **Giampiero Frasca "Cineforum"** 18 dicembre 2025)

=====

Il film "Norimberga" (2025) di James Vanderbilt, con protagonista Russell Crowe nei panni di Hermann Göring, ... riceve recensioni contrastanti: molti lodano la potente interpretazione di Crowe e la capacità del film di attualizzare il passato, riflettendo su temi come la banalizzazione del male e la manipolazione, ma altri criticano una struttura narrativa troppo classica e la mancanza di profondità, pur riconoscendone la solidità e l'importanza storica, soprattutto per il confronto tra la figura di Göring e lo psichiatra che lo ha in cura. Il regista James Vanderbilt mette in gioco mestiere, attori di richiamo e un impianto narrativo imponente, ma ciò che manca è un vero sguardo, una prospettiva capace di restituire la complessità morale e storica del processo di Norimberga. La prova di Russell Crowe è l'unica cosa a mandare avanti il film, ma in un momento storico in cui il cinema ha dimostrato di saper parlare di queste tematiche con linguaggi nuovi, più sottili e più incisivi, Norimberga sembra un titolo fuori dal tempo, che decide di non guardare avanti che sottolinea come il film sia una "grande prova" per Crowe ma possa apparire "fuori dal tempo". (**la Repubblica**)

«Norimberga», lo psichiatra (Rami Malek) contro il gerarca nazista (Russell Crowe), resa dei conti in tribunale...



«Norimberga», lo psichiatra Rami Malek contro il gerarca nazista Russell Crowe, resa dei conti in tribunale.

Il premio Oscar, Rami Malek è Douglas Kelley, lo psichiatra che analizzò i nazisti nel celebre processo del 1945-1946: «Era affascinato da Hermann Göring...

«Era riuscito ad individuare l'umana natura della sua ambizione, della sua intelligenza e persino della sua spietatezza». Rami Malek descrive così il personaggio di Douglas Kelley, che interpreta in Norimberga, dal 18 dicembre al cinema.

Dopo l'Oscar per aver dato il volto a Freddie Mercury in *Bohemian Rhapsody*, Malek torna a vestire i panni di un personaggio reale. Allo psichiatra Douglas Kelley, medico dell'esercito americano, fu affidato il compito di valutare se Hermann Göring, così come gli altri imputati di uno dei dodici storici processi di Norimberga, fosse in grado di affrontare il dibattimento. Non solo certificò la sanità mentale del numero due della gerarchia nazista, ma ne subì l'oscuro fascino, affidato sul grande schermo al talento di Russell Crowe.

Scritto, prodotto e diretto da James Vanderbilt, il film racconta il processo e, prima, i colloqui fra Kelley e Göring nella cella. «Abbiamo ricreato lo stesso ambiente angusto, dove né Crowe né Malek potevano muoversi e il risultato è una sorta di sparatoria di parole», dice James Vanderbilt che ha cominciato a lavorare al film tredici anni fa, quando per la prima volta lesse «Il nazista e lo psichiatra», di Jack El-Hai, da cui il film è tratto (in Italia il libro è in uscita il 25 novembre per Solferino, 336 pagine, 21 euro, traduzione di Roberta Zuppet).

«Immediatamente capii che quella storia doveva essere raccontata». Douglas Kelley tenne un diario della sua esperienza, era la bozza del libro che avrebbe scritto a processo concluso.

Vi scrisse che, per lui, il nazismo non era un virus, non era un disturbo mentale collettivo. Al contrario, quelli che lo psichiatra aveva esaminato erano individui lucidi e molto intelligenti, disposti a tutto per il potere, e Hermann Göring era il primo fra questi. «Una combinazione di narcisismo, spietatezza, carisma e teatralità». Norimberga, di cui proprio quest'anno ricorre l'ottantesimo anniversario, fu un evento senza precedenti: quattro nazioni, Stati Uniti, Russia, Francia e Regno Unito lasciavano da parte dissapori e divisioni – siamo alle soglie della Guerra Fredda che avrebbe caratterizzato i successivi decenni – e univano le forze per assicurare alla giustizia alcuni dei peggiori criminali di guerra.

«Si dibatté a lungo se fosse il caso di fare quei processi – dice il regista –, l'esercito americano era contrario. Il punto di vista dei militari era che se si fossero giudicate persone che avevano eseguito ordini si sarebbe stabilito un pericoloso precedente. Prevalse la tesi che fosse necessario invece accertare le responsabilità personali di quegli spietati individui».

Già Stanley Kramer, nel 1961, portò al cinema la vicenda. Vincitori e vinti - Judgment at Nuremberg con Spencer Tracy, Burt Lancaster, Montgomery Clift e Marlene Dietrich, vinse due Oscar: migliore attore protagonista, Maximilian Schell, e migliore sceneggiatura non originale.

«Il nostro progetto non racconta gli stessi fatti – dice Malek che si definisce un appassionato di storia –, però abbiamo tutti rivisto quel film prima delle riprese, ci ha aiutato a comprendere il periodo e le ragioni di quel momento storico». Lo stesso Douglas nel suo diario spiegò la necessità di un racconto pubblico, sotto forma di processo, dei crimini del nazismo. «I nazisti non erano fantocci che obbedivano agli ordini, ma persone ambiziose, aggressive, intelligenti e spietate come uomini d'affari – scrisse –, il “germe” nazista che avevo sperato di trovare non esisteva».

Quel viaggio nell'oscurità della mente dei nazisti fu pagato a caro prezzo. Douglas Kelley si uccise con una pillola di cianuro nella notte di Capodanno del 1958, esattamente lo stesso metodo con cui Göring si tolse la vita poco prima della sua esecuzione, di fatto manipolando ancora una volta la narrazione della propria esistenza. **(Francesca Scorcucchi Corriere della Sera 12 Novembre 2025)**

(...) **Spettacularizzare la Storia, si può?** Per anni James Vanderbilt ha cullato l'idea di raccontare il Processo di Norimberga, che rappresentò una svolta epocale portando sul banco degli imputati i criminali nazisti catturati alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Alla fine lo sceneggiatore, qui alla seconda regia, ci è riuscito, ma alla sua maniera: quella hollywoodiana.

Condito dalla presenza di un manipolo di star, Norimberga affronta una delle pagine più drammatiche della storia passata con l'ambizione di rappresentare un monito per il presente e il futuro. Il film si chiude, infatti, sulla citazione del filosofo R.G. Collingwood, *"L'unico indizio su ciò che l'uomo può fare è ciò che l'uomo ha fatto"*. Ispirato al libro di Jack El-Hai *Il Nazista* e lo psichiatra, Norimberga si concentra sul rapporto tra lo psichiatra americano Douglas Kelley, chiamato a valutare la sanità mentale degli ufficiali nazisti, e Hermann Göring, numero due del Reich consegnatosi agli Alleati alla fine della guerra.

Il film viene inaugurato da un incipit scoppiettante. Di fronte a una colonna di soldati americani, Hermann Göring, interpretato da un imponente Russell Crowe, conclude la sua fuga con moglie e figlia consegnandosi ai nemici. Subito dopo viene introdotto il personaggio di Douglas Kelley, l'istrionico psichiatra interpretato da Rami Malek, mentre flirta con una vicina di scompartimento tentando di impressionarla con dei trucchi di magia. Ma è tutta la prima parte del film a essere concepita per divertire lo spettatore, gettando le basi della relazione tra Göring e Kelley. L'eccentrico psichiatra si rivela capace di conquistare la fiducia del nazista coi suoi metodi anticonformisti, dando vita a gustosi duetti.

Nel ruolo di Hermann Göring, numero due del Reich fedelissimo a Hitler anche dopo la rottura del '45 col Führer, Russell Crowe giganteggia, nel senso letterale del termine. L'attore neozelandese sfoggia una parlata tedesca fluente - anche se i puristi hanno storto il naso sull'accento troppo anglosassone - e un fisico incredibilmente massiccio che lo ha costretto a una radicale perdita di peso dopo la fine delle riprese. Crowe trasuda carisma, rubando la scena a ogni apparizione. Il rischio del film di James Vanderbilt è proprio quello di rendere uno spietato assassino talmente affascinante da farci segretamente parteggiare per lui.

Per tenergli testa nel ruolo di uno psichiatra che sembra soffrire delle stesse manie di grandezza dei suoi pazienti, Rami Malek risulta sovente sopra la righe. La sua interpretazione che abbonda di smorfie e occhi strabuzzati non aiuta a prendere sul serio colui che dovrebbe fornire l'imput risolutivo a sconfiggere i nazisti in tribunale tanto più che lo script immagina uno scontro (non documentato storicamente) con l'altro psichiatra assegnato ai prigionieri nazisti, il più misurato Gustave Gilbert, interpretato da Colin Hanks.

Agli antipodi di Rami Malek, Michael Shannon offre una performance impeccabile nei panni del giudice della Corte Suprema Robert H. Jackson, ideatore del processo contro i nazisti, mostrandone il rigore con cui ricoprì l'incarico, ma anche i dubbi e le preoccupazioni sull'esito del processo. Ineccepibili Richard E. Grant nei panni del giurista inglese Sir David Maxwell Fyfe e la star di *Mad Men* John Slattery nel ruolo del Colonnello Andrus, a capo della prigione in cui vengono rinchiusi i nazisti, mentre si segnala il gustoso cameo di Giuseppe Cederna nei panni di Papa Pio XII, che getta una luce fosca sulla posizione ambigua della Chiesa cattolica nei confronti del Nazismo.

La visione di Norimberga apre il dibattito su come restituire la gravitas a fatti storici di una drammaticità assoluta come l'Olocausto accontentando, al tempo stesso, il desiderio di intrattenimento del grande pubblico. Questa tensione si percepisce per tutto il film. Ogni inquadratura denuncia in controluce lo sforzo del suo autore a rendere giustizia alle vittime senza per questo rinunciare allo humor, che abbonda soprattutto nella prima parte, occupata dalla preparazione al processo, e allo spettacolo. Fondamentale in tal senso la figura di Göring, con Russell Crowe mattatore assoluto capace di offrirci gustosi momenti come la resa iniziale, in cui si rivolge in tedesco ai soldati americani chiedendo di portargli le valigie, le sue risposte ironiche durante il test di Rorschach o il comportamento in apertura di processo.

Ma dietro la patina di piacevolezza, favorita da una narrazione vivace e scorrevole che non ci fa mai percepire la durata importante del film, a James Vanderbilt sta a cuore la veridicità dei fatti storici e per diffondere il suo messaggio contro gli orrori del passato, nella seconda parte, occupata dal processo vero e proprio, lancia la bomba mostrando un video che documenta gli orrori dei campi di concentramento attraverso le vere immagini girate dagli Alleati al loro ingresso.

Questo shock narrativo, amplificato dal montaggio che alterna i mucchi di cadaveri scheletrici agli sguardi scioccati degli astanti, è costruito attraverso la sapiente combinazione della drammaturgia, della fotografia espressiva di Dariusz Wolski e delle musiche enfatiche di Brian Tyler. Personaggio funzionale a tale scopo è quello interpretato da Leo Woodall, il traduttore militare di origine ebrea tedesca Howie Triest, a cui viene affidato un monologo profondamente toccante.

Norimberga riesce a controllare questi alti e bassi emotivi, che in altre mani rischierebbero di scivolare nell'eccesso di patetismo inficiando così l'importanza del messaggio, con una regia solida e coinvolgente. Con tutte le sue imperfezioni il film funziona, rappresentando non solo un ulteriore contributo, anche se non particolarmente originale, su una delle tragedie più grandi della storia dell'umanità, ma anche un monito sulla situazione sociopolitica che stiamo vivendo. Metterci in guardia sui pericoli della deriva dell'odio politico e sociale oggi come oggi appare più necessario che mai.

(Valentina D'Amico movieplayer.it 14/12/2025)

===

È sempre interessante quando il cinema che indaga il passato riesce in qualche modo ad inchiodare anche il presente, se non addirittura il futuro. È accaduto spesso nel cinema di Oliver Stone e Paul Greengrass e, più di recente, lo abbiamo rintracciato in *September 5 – La diretta* che cambiò la storia di Tim Fehlbaum. Riflessione arguta e claustrofobica dalla crescente intensità su un certo modo di fare informazione, nonostante i rischi, la pochezza dei mezzi a disposizione, la tragicità della vita e la forza incontrastabile del destino. Ritroviamo oggi il medesimo discorso – seppur parzialmente – tra le immagini cupe, grezze e la scrittura fortemente teatrale, iper-controllata o, peggio, soggiogata tanto dai materiali letterari di riferimento quanto dalla portata storica dell'evento narrato, di Norimberga, il secondo lungometraggio da regista di James Vanderbilt.

Nel 1945, all'indomani della resa nazista, il giudice Robert H. Jackson (Michael Shannon) si batte con tutte le sue forze per portare a processo quei pochi gerarchi che, in un modo o nell'altro, sono riusciti a sopravvivere alla caduta del Reich. Chi consegnandosi spontaneamente, chi invece catturato. Gli Stati partecipanti sono molti e così anche le figure

coinvolte. Tra queste, lo psichiatra Douglas Kelley (Rami Malek), incaricato di valutare la sanità mentale degli imputati, i quali, preparandosi allo storico Processo di Norimberga, non perdono occasione per ribadire la propria follia, disumanità, nonché profonda intolleranza razziale di fronte ai presenti.

Kelley, nel frattempo, arricchisce notevolmente l'inedita opera di saggistica destinata, in un secondo momento, a ribaltare le sorti dell'intero processo. C'è una conversazione, più di ogni altra, che rende uniche le sue pagine: quella tra il giovane psichiatra e lo spietato maresciallo del Reich Hermann Göring (Russell Crowe). Cosa accade realmente in quella cella tra i due uomini e che poi rive sulla carta e ben oltre? Fino a che punto il male può strisciare nel buio e poi sottopelle, distruggendo ogni cosa?

A distanza di dieci anni dall'ottimo esordio Truth – Il prezzo della verità, Vanderbilt, forte della chirurgica precisione che contraddistingue il suo cinema, specialmente quello scritto (si pensi a Basic e Zodiac), torna ad interrogarsi sulla medesima questione già centrale in Truth: qualcuno è sfuggito per troppo tempo alle proprie colpe. Qualcun altro lo ha scoperto, ne ha le prove e finalmente può dimostrarlo, ma a quale prezzo? Sui due piatti della bilancia, le responsabilità indeclinabili – seppur evase – di chi ha agito nella menzogna o, peggio, nella violenza e, ancora, la profonda consapevolezza delle ritorsioni ad essa legate da parte di chi invece indaga, osserva e inchioda.

Ritorsioni capaci di ridurre in pezzi qualsiasi uomo, conducendolo alla crisi e all'abbandono definitivo, senza ritorno alcuno, della propria etica, morale e stabilità emotiva. Per questo, il filo conduttore che lega tra loro Mary Mapes, Dan Rather e Douglas Kelley appare più solido che mai. Se è vero che il Processo di Norimberga non prevede insabbiamento alcuno, è altrettanto vero che il male, posto dinanzi all'accecante flash dei fotografi del periodo e comodamente adagiato sul banco degli imputati, è ancor più spaventoso e mutevole di quanto immaginato dai presenti in aula. Proprio qui risiede l'elemento d'interesse del cinema di Vanderbilt: l'informazione – o verità – a qualsiasi prezzo. Qualsiasi, anche a costo della vita.

Il gioco a due Crowe-Malek si fa via via più serrato, contorto e spaventosamente manipolatorio, sfruttando con indubbia abilità e rigore tanto i codici estetici – Vanderbilt torna ripetutamente sulla claustrofobia notturna e asfissiante d'un certo cinema – quanto i linguaggi del thriller, riscoprendo in qualche caso perfino quelli dell'horror (basti pensare alla sequenza della proiezione in aula). Il cineasta osserva morbosamente coloro che, di fronte alle immagini dello sterminio, ghignano, s'assentano, piangono di rabbia o di dolore e, ancora, fuggono, non riuscendo più a tollerare tutto quel male. Non ricostruito, ma reale, tragicamente reale, richiamando prima ancora di Lumet e Pakula, Il silenzio degli innocenti di Jonathan Demme.

Tornando al presente, la domanda diventa inevitabile: quanto è vero che la megalomania dei potenti muta spesso in ingenuità, se non addirittura in una pericolosa forma di stupidità? Norimberga ci ricorda che il potere, messo a nudo, non è mai solo mostruoso: è anche ridicolo, fragile, disperatamente umano. Ed è proprio questa ambiguità a renderlo, ancora oggi, così spaventosamente attuale.

Eppure, al netto di una solida scrittura e di una prova d'attore imponente e profondamente inquietante come quella offerta da Crowe, Norimberga di James Vanderbilt dimostra ben presto di non riuscire a colmare i numerosi vuoti, luoghi e tempi d'attesa – o di stasi, che dir si voglia – fortemente accentuati dall'eccessivo minutaggio di durata. Infatti, ogni qualvolta la conversazione psichiatra -paziente/imputato cessa d'esistere su schermo, prende piede il silenzio e l'attesa di qualcosa che, di fatto, vagamente arriverà. Per questo le due ore e mezza si fanno sentire, eccome se si fanno sentire, e per quanto Vanderbilt camuffi, il cast all star non fa alcuna differenza: ed è un gran peccato.

(Eugenio Grenna Sentieri Selvaggi.it 17 dicembre 2025)

ROMA – E se il male fosse latente in ognuno di noi? Sospesi tra il senso della morale e l'ego, tra il bisogno di sentirsi e dimostrarsi più puri, più capaci, e l'urgenza di lasciare un segno a qualsiasi costo, indipendentemente dal prezzo da pagare. È questo il filo rosso che unisce Hermann Göring (Russell Crowe) e lo psichiatra Douglas Kelley (Rami Malek). Norimberga, diretto da James Vanderbilt (The Amazing Spider-Man), racconta una storia vera che non parla solo di nazismo, ma delle condizioni che ne hanno permesso l'ascesa: piaga lontana di cui l'eco, seppur sotto mentite spoglie e con le dovutissime alterità rischia oggi di ripresentarsi sotto altre forme, nella politica e nella società contemporanea. Il film spettacolarizza un evento storico senza svuotarlo di significato, trasformandolo in una potente denuncia sociopolitica attuale. La sceneggiatura si basa in parte sul saggio The Nazi and the Psychiatrist di Jack El-Hai, che esplora il rapporto tra Douglas Kelley e Göring durante il processo di Norimberga. Il film si concentra proprio su questo rapporto: Kelley, psichiatra americano incaricato di valutare la sanità mentale dei principali ufficiali nazisti, e Göring, il numero due del Reich, consegnatosi agli Alleati alla fine della guerra.

Per tutta la durata del film, Douglas cerca di capire cosa si nasconde nella mente di questi uomini, considerati quasi disumani, per poi scoprire qualcosa di inquietante: una parte di loro è presente anche in lui. Manie di grandezza, narcisismo, sociopatia non appartengono a mostri astratti, ma a esseri umani reali. Ed è proprio questo il punto più spaventoso del racconto: il male è possibile, replicabile, umano. È questo il messaggio che Kelley tenta di trasmettere nel finale, un avvertimento che risuona con forza nella nostra società e nella politica attuale. Douglas e Göring condividono le stesse manie di grandezza, ed è su questo terreno che si consuma la loro sfida. Göring riesce a distrarlo, a sedurlo intellettualmente; in alcuni momenti sembrano persino diventare amici. Ed è lì che lo psichiatra comprende di

avere davanti non un mostro, ma un uomo — una domanda che Göring porrà direttamente allo psichiatra nell'ultimo atto.

Norimberga ci regala un Russell Crowe impressionante: freddo, massiccio, carismatico. Al suo fianco, un Rami Malek sorprendente nei panni di Douglas Kelley, un uomo gentile ma mosso da un'ambizione cieca. I due reggono l'intero film con un duello psicologico costante, una vera e propria partita a scacchi che tiene lo spettatore incollato allo schermo e conduce entrambi verso una forma di autodistruzione. James Vanderbilt riesce nell'impresa delicata di mostrare le atrocità di quel periodo storico bilanciando spettacolarizzazione ed evento reale. Ne nasce un film che ha un'unicità rara, tutta sua: forse per la prima volta, si parla del nazismo e delle sue conseguenze non solo come memoria del passato, ma come avvertimento per il presente: ciò che è accaduto può accadere ancora, sotto altre vesti.

Irene Cortese 10_01_2026 hotcorn.com/it



“Norimberga”, storia e cinema dissezionano male e realtà Addentrarsi tra le pieghe del male è dissezionarlo, smembrarne il contenuto per attribuirgli, dove esiste, un senso. Se il male si fa abisso, come quello che si spalancò agli occhi del mondo con la scoperta dei campi di sterminio e dell'azione nazista nella sua abominevole totalità, quel dissezionamento si impone, necessario. *Scegliere di raccontare gli antefatti del processo di Norimberga è ribadire la centralità dei tribunali internazionali, e intendere il dramma di ogni guerra come fatto globale.*

Il richiamo alla contemporaneità è evidente: «*Tutte le guerre moderne diventano mondiali*», dice il giudice Jackson, convintissimo fautore del tribunale poi allestito tra le rovine di una Norimberga bombardata. Il limite dell'ambizioso film di Vanderbilt, indubbiamente ben fatto, sta nella baldanza di certo arbitrio storiografico, e nell'angolatura che il regista ha privilegiato per raccontare. L'ispirazione arriva da un romanzo incentrato sul rapporto tra Hermann Göring e uno psichiatra militare, assoldato dalla Corte di giustizia americana per valutare le condizioni mentali dei nazisti incriminati.

Rapporto narrato immaginando una sorta di reciproca esaltazione ai limiti della simbiosi. Impersonato da due grandi attori, Rami Malek lo psichiatra travolto dalla propria “missione”, e più ancora Göring nella riuscitissima interpretazione di Russel Crowe, lo scambio, restituito in termini troppo intimi, allontana dalla crudele realtà del contesto (sfalsato e sfalsante il rapporto del terapeuta con moglie e figlia del nazista che fu braccio destro di Hitler).

Le visite dello psichiatra al criminale nazista e le conversazioni in carcere si colorano di una particolare umanità per cui i due quasi si rispecchiano l'un nell'altro. Con uno scarto da tortuosi e innessari psicologismi, ecco però imporsi sullo schermo quella che la filosofa Hannah Arendt (parlando di un altro nazista, Eichmann) definì “banalità del male”. Nel viso bolso e nello sguardo impenetrabile di Crowe si dipana la personalità del “Reichsmarschall” Göring, abominevole anche nel semplice gesto di inforcare occhiali scuri quando durante il processo i filmati di Mathausen e Bergen Belsen vengono mostrati per la prima volta, sconvolgendo gli astanti (e il mondo intero). Più che cedere alla trappola spettacolare del “docudrama”, sarebbe stato utile mostrare il contraccampo davanti al fatto enorme che il processo di Norimberga rappresenta. Lo si intravede sui volti dei pochi giornalisti e cittadini ammessi a seguire il processo, attoniti, sgomenti. Noi, ancora e sempre sgomenti ottant'anni dopo, di quel frangente ancora e sempre vorremmo sapere di più, senza scorciatoie di sorta. Anche e di più nella finzione cinematografica la verità può risaltare, senza fughe verso lirismi o derive psichiche supposte. (**Avvenire** 1° gennaio 2026)